Lo sguardo che attende

Saggio di fenomenologia dell'attenzione



Nel corridoio

Una ragazza di quindici anni ferma l'educatrice nel corridoio dell'oratorio, alla fine di una serata. Ha esitato per tutto il tempo, e ora parla con giri larghi: la scuola, un'amica, una cosa che a casa non va. A poco a poco si avvicina a ciò che le preme davvero. A metà di una frase il telefono dell'educatrice vibra nella tasca, e lo sguardo dell'adulta scivola verso il basso per un istante, appena un lampo, per poi tornare. Non ha detto nulla e non ha interrotto la conversazione. Continua ad annuire. Ma la ragazza si ferma, sorride in fretta e dice che non importa, che era una sciocchezza. Il discorso che stava per arrivare non arriverà.

Che cosa è accaduto? Nulla che si possa descrivere come un torto. L'educatrice non ha lasciato la conversazione né ha pronunciato una parola fuori luogo, eppure la ragazza ha avvertito, in una frazione di secondo, ciò che nessuna parola avrebbe potuto smentire: che l'attenzione si era spostata. È un fenomeno che percepiamo con grande finezza e che è difficile da simulare. Si può fingere interesse, ma difficilmente si riesce a fingere a lungo una presenza. L'attenzione è invisibile, perché abita l'interiorità di chi la presta, e tuttavia attraversa il volto, il corpo, il respiro, e decide di ciò che un altro troverà il coraggio di dire. Chi la riceve può diventare capace di parlare, chi la perde tende a ritirarsi.

La parola stessa contiene un'indicazione. L'italiano *attenzione* viene dal latino *attendere*, composto da *ad* e *tendere*, cioè tendere verso. Prestare attenzione significa protendersi: l'intera persona si volge a qualcosa o a qualcuno, come una pianta si volge alla luce. Dalla stessa radice deriva il verbo *attendere*, che nell'uso comune ha preso anche il significato di aspettare. I due significati si sovrappongono quasi senza residui: chi presta attenzione attende, e chi attende è in stato di attenzione. È questa vicinanza a

suggerire il titolo del lavoro. Lo sguardo attento, nella sua forma compiuta, è uno sguardo che attende l'altro, senza afferrarlo.
Il metodo di questo lavoro è fenomenologico e narrativo: descrivere ciò che accade prima di domandarsi che cosa dovrebbe accadere, restare presso l'esperienza di chi presta e di chi riceve attenzione, e lasciare che le scene illuminino i concetti. Il percorso comincia da una descrizione dell'esperienza. Passa poi in rassegna la storia del pensiero prima della filosofa Simone Weil, che ha fatto dell'attenzione una delle chiavi della vita spirituale e dell'educazione, e la riflessione di Weil stessa insieme a quella di Iris Murdoch. Considera infine alcune strade aperte dopo di loro, in un tempo in cui l'attenzione è diventata una risorsa contesa. Una sezione teologica e una pedagogica concluderanno il lavoro, perché il testo si rivolge a chi educa e parte da una convinzione, che dichiarerà a suo tempo come tale: nessuno impara a prestare attenzione senza averne prima ricevuta.
L'educatrice del racconto è distratta per un istante e la ragazza se ne accorge: abbiamo scelto una scena in cui l'attenzione si incrina perché la sua struttura si lascia vedere meglio quando viene meno. La scelta non fa di quella scena un modello e non decide che cosa sia l'attenzione. Per cercare ciò che è necessario a ogni attenzione, e non soltanto a quella ben riuscita, descriveremo anche attenzioni sorvegliate, interessate, ostili o soltanto formali. Procederemo inoltre per movimenti distinti, dichiarandone i passaggi: prima la descrizione, che chiede soltanto di essere verificata nell'esperienza di chi legge; poi la forma compiuta dell'attenzione; poi la premessa antropologica da cui si parla; poi la lettura di fede; infine le scelte pedagogiche. In questo modo chi legge potrà sapere, in ogni momento, su che cosa poggia ciò che sta leggendo.

Che cosa accade quando si presta attenzione

Il primo tratto dell'attenzione è la selezione. Il nostro campo di esperienza è sempre molto più ricco di ciò che notiamo: la stanza, i rumori, le sensazioni del corpo, i pensieri che passano. Quando prestiamo attenzione, qualcosa si stacca da questo fondo e diventa figura, mentre il resto arretra e si fa sfondo. Il filosofo Edmund Husserl chiama orizzonte ciò che non è messo a fuoco ma resta presente, pronto a essere richiamato. Maurice Merleau-Ponty ha sostenuto, però, che l'attenzione non si limita a illuminare ciò che c'era già, come un faro che scopre un paesaggio preesistente. Essa fa nascere una configurazione nuova: un volto osservato con attenzione non è più lo stesso volto, perché emergono dettagli che prima non c'erano, e una pagina letta distrattamente non è la stessa pagina letta con cura.
In secondo luogo, l'attenzione ha due momenti che la lingua quotidiana tende a confondere. Prima c'è qualcosa che ci colpisce, un suono, una parola, un'espressione sul volto di qualcuno, e questa attrazione ci raggiunge senza che l'abbiamo decisa. Husserl la descrive come un'affezione, una sorta di richiamo che ciò che emerge esercita sull'io. Poi c'è il volgersi, cioè il movimento attivo con cui l'io si rivolge a ciò che lo ha attratto e lo accoglie. L'attenzione è il luogo in cui la ricettività e la spontaneità si incontrano. Se ne può trarre una conseguenza che molti educatori riconoscono per esperienza: l'imperativo «fai attenzione!» è paradossale, perché pretende di produrre per comando ciò che nasce come risposta a qualcosa che deve prima colpirci.
In terzo luogo, l'attenzione non dura per se stessa. La mente tende a vagare, e la distrazione è per lo più la condizione ordinaria, non un incidente. Lo psicologo William James, alla fine dell'Ottocento, aveva intuito che la radice della volontà e del carattere sta nella capacità di richiamare, ancora e ancora, un'attenzione che si disperde. Se ne può trarre che l'attenzione, nella sua forma compiuta, non si definisce per l'assenza di distrazioni, ma per il gesto del ritorno. Chi ha imparato a ritornare, senza irritarsi e senza rinunciare, possiede già ciò che si cerca quando si parla di concentrazione.
L'attenzione è poi un fatto del corpo. Chi presta attenzione a una persona si volge, la guarda, si fa silenzioso, smette di fare altro. Soprattutto sospende qualcosa: la preparazione della risposta, il giudizio già pronto, il programma della giornata che preme. È un difetto frequente dell'ascolto, perché spesso

ascoltiamo mentre prepariamo ciò che diremo, e l'altro lo avverte. Prestare attenzione richiede di fare spazio, come una mano che si apre per ricevere invece di chiudersi per afferrare.
L'attenzione è inoltre relazionale: ciò che accade nella persona che la riceve non è marginale. Lo psicoanalista Donald Winnicott ha descritto come il bambino che guarda il volto della madre vi trovi se stesso, perché in quello sguardo si vede visto. Se lo sguardo manca o è altrove, manca lo specchio nel quale la persona comincia a riconoscersi. Anche da adulti conserviamo qualcosa di questa dipendenza: chi viene ascoltato con attenzione può dire cose che non sapeva di poter dire, e chi non lo è tende a rimpicciolirsi. L'attenzione ricevuta può rendere l'altro più se stesso, e in questa prospettiva è una forma concreta di riconoscimento.
Le lingue sembrano sapere che l'attenzione è un dono. In italiano la si presta, la si dà, in inglese la si paga, e il vocabolario è quello dell'economia e della generosità. L'attenzione è infatti un bene finito: ciò che concedo a una persona lo sottraggo, in quel momento, a un'altra o a me stesso. Per questo scegliere a chi darla ha un peso morale, che qui si dichiara come lettura e non come dato. Ciò a cui prestiamo attenzione indica, più di molte dichiarazioni, ciò che per noi conta. Ed è per questo che il lampo di sguardo sul telefono può ferire: dice, senza volerlo, che la persona che parla è una tra le tante pretese in concorrenza.
Resta da dire che cosa distingua l'attenzione compiuta da ciò che le somiglia. Non coincide con la concentrazione tesa, quella dello studente che aggrotta la fronte e stringe i denti, perché la tensione muscolare spesso ostacola proprio ciò che vorrebbe favorire. Non coincide con la curiosità, che salta da un oggetto all'altro, né con la vigilanza di chi controlla, che guarda per prevenire e non per accogliere. E non coincide con la semplice cortesia, che può essere attenta all'etichetta e assente alla persona. Sono forme di attenzione che non giungono, o non ancora, alla sua forma compiuta. Questa è più vicina all'attesa: chi attende non forza l'oggetto a mostrarsi, ma gli offre lo spazio in cui possa apparire. È una mano aperta, non un pugno.
Una struttura si riconosce soltanto se resta la stessa anche nei casi che non ci piacciono. Si pensi all'attenzione di chi osserva per controllare, di chi ascolta per ottenere qualcosa, di chi studia l'altro per manipolarlo, di chi guarda con ostilità. In tutti questi casi qualcosa emerge dal fondo e qualcuno si volge verso di esso: l'attenzione è deformata, ma ha luogo. Ciò che occorre perché ci sia attenzione è dunque una selezione, un'affezione e un volgersi; che l'attenzione sia benevola, paziente e libera dall'io non appartiene a questa struttura necessaria.
Accanto alla struttura sta la forma compiuta, cioè ciò che significa, per l'attenzione, riuscire pienamente a essere se stessa. Un'attenzione riesce quando l'oggetto è lasciato apparire per ciò che è, senza essere forzato; quando chi la presta sospende per un istante ciò che gli preme; quando sa ritornare dopo la distrazione. È una normatività interna al fenomeno, simile a quella per cui si dice che un coltello è buono quando taglia: non è un giudizio morale su chi presta o non presta attenzione, né una valutazione del bene che l'attenzione rappresenta per la persona.
Fin qui quanto si è detto si può verificare nella propria esperienza. Ciò che il lavoro dichiarerà più avanti è un'altra cosa: la pretesa che questa forma compiuta avanza su ciascuno, e che ciascuno può riconoscere o rifiutare. Prima di giungervi, ripercorriamo come il pensiero ha descritto l'attenzione.

Prima di Weil: un cammino nel pensiero

L'attenzione è stata a lungo un tema più praticato che teorizzato. Gli antichi e i maestri spirituali ne conoscevano l'importanza molto prima che la psicologia le desse un nome scientifico, e la filosofia l'ha spesso trattata come una condizione implicita della conoscenza più che come un oggetto proprio. Ripercorrere questo cammino aiuta a riconoscere che cosa Simone Weil eredita e che cosa aggiunge.
Per Platone, nel settimo libro della *Repubblica*, l'educazione non consiste nel mettere la vista in occhi che ne sono privi: la capacità di vedere c'è già, e ciò che manca è la direzione. L'educazione è l'arte di

volgere l'anima verso ciò che merita di essere guardato, e il prigioniero della caverna che viene girato verso la luce soffre prima di vedere. Vi si può riconoscere, come lettura nostra, un cuore: educare significa dirigere lo sguardo. Gli stoici ne fanno una disciplina quotidiana. Il termine greco *prosoché*, attenzione, designa per Epitteto e per Marco Aurelio l'atteggiamento fondamentale di chi vuole vivere secondo ragione: vigilare su se stessi, restare nel momento presente, osservare le proprie rappresentazioni prima di acconsentire ad esse. La tradizione cristiana raccoglie questa eredità: i padri del deserto fanno della *prosoché* e della vigilanza una disciplina fondamentale dell'ascesi, custodire i pensieri e accorgersi di ciò che nasce nel cuore prima che diventi azione, e la tradizione monastica considera l'attenzione una condizione della preghiera, perché pregare significa soprattutto restare presenti a Dio.
Agostino, nell'undicesimo libro delle *Confessioni*, descrive il rapporto tra attenzione e tempo. Mentre recita un canto, osserva, la sua attesa si protende verso ciò che deve ancora dire, la sua memoria si volge a ciò che ha già detto, e la sua attenzione è il presente attraverso il quale il futuro passa e diventa passato. Tommaso d'Aquino, nella *Summa theologiae*, distingue nella preghiera tre forme di attenzione: alle parole, al loro significato, e al fine, che è Dio. Quest'ultima gli sembra la più necessaria, e riconosce che le distrazioni involontarie non annullano il frutto della preghiera. Se ne può trarre, come lettura nostra, un'indicazione per l'educazione: l'attenzione si separa dal perfezionismo, e ciò che conta è la direzione, non l'assenza di cadute.
Nella modernità Nicolas Malebranche attribuisce all'attenzione un posto centrale. Per lui la verità non è prodotta dall'intelletto, ma ricevuta, e l'attenzione è la condizione che rende l'anima disponibile a riceverla: la considera una sorta di preghiera naturale, formula che Simone Weil riprenderà con una forza nuova. Tra Ottocento e Novecento l'attenzione diventa poi oggetto di studio scientifico. William James, nei *Principi di psicologia* (1890), sostiene che la nostra esperienza è plasmata da ciò a cui scegliamo di prestare attenzione, e che la volontà più profonda sta nella capacità di riportare l'attenzione dove si era scelto di tenerla. Husserl la descrive come una modificazione dell'esperienza vissuta e ne analizza l'origine nell'affezione passiva. Merleau-Ponty, nella *Fenomenologia della percezione* (1945), prende le distanze tanto dall'empirismo, che la considera una luce proiettata su dati già formati, quanto dall'intellettualismo, che la identifica con un atto di giudizio: per lui è la formazione di una struttura nuova, un modo in cui la coscienza si dà un oggetto e un campo.
Alla soglia dell'opera di Simone Weil l'attenzione è dunque già pensata in molti modi: come direzione dell'anima verso ciò che merita, come vigilanza su di sé, come presente attraverso cui scorre il tempo, come preghiera e apertura a una verità ricevuta, come selezione che plasma l'esperienza. Ciò che ancora manca è una domanda che Weil porrà con particolare forza: che cosa accade quando l'attenzione si rivolge a una persona, e in particolare a una persona che soffre?

Simone Weil e Iris Murdoch: l'attenzione come amore

Simone Weil, filosofa, insegnante, operaia di fabbrica e mistica, scrive nel 1942 un breve testo che molti considerano tra i più importanti dedicati all'educazione: le *Riflessioni sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio*, pubblicate poi nella raccolta *Attesa di Dio*. La sua tesi è che il vero scopo degli studi scolastici sia lo sviluppo dell'attenzione. Un problema di geometria, una versione dal latino, un verso da comprendere sono occasioni per esercitare una facoltà che, secondo lei, costituisce la sostanza stessa della preghiera. Poco importa che lo studente riesca o fallisca: ogni sforzo sincero di attenzione lascia in lui una traccia che non va perduta. La scuola, in questa luce, è una palestra dell'anima, e il suo frutto principale non è il risultato scolastico ma la capacità di volgersi con intera disponibilità a qualcosa che non è se stessi.
Weil distingue con finezza questa attenzione da ciò che spesso la imita. Lo studente che aggrotta le sopracciglia, trattiene il respiro e contrae i muscoli crede di concentrarsi, e invece sta soltanto

stancando il corpo. L'attenzione, scrive, consiste nel sospendere il pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e penetrabile all'oggetto. Non è uno sforzo di afferrare, ma una forma di attesa: è la direzione che avevamo intravisto nell'etimologia, una mano aperta. Weil aggiunge che nessuna attenzione si sostiene senza desiderio, e che perché il desiderio sia presente occorre che nello studio ci siano piacere e gioia. Non è una concessione sentimentale, ma un'indicazione pedagogica molto precisa: dove lo studio è vissuto come costrizione, l'attenzione si contrae, e ciò che resta è un guscio di diligenza.
Il passo ulteriore riguarda la persona. In uno scritto sull'amore implicito di Dio, Weil rilegge la leggenda del Graal, nella quale il re ferito attende da chiunque gli rivolga una domanda semplice: che cosa ti tormenta? Per lei questa è la formula dell'amore del prossimo. Amare significa essere capaci di porre all'altro quella domanda e di ascoltarne la risposta, senza correggerla, senza consolare troppo in fretta, senza ridurre il sofferente a un caso. Prestare attenzione a una persona infelice è, secondo Weil, un fatto rarissimo e difficilissimo, quasi un miracolo, e chi crede di esserne capace lo è quasi sempre meno di quanto pensi. Essa esige di guardare l'altro non come un esemplare di una categoria, i poveri, i malati, i ragazzi difficili, ma come una persona precisa, con un nome e una storia. Richiede perciò che l'io, per un istante, rinunci a occupare tutto lo spazio. In una lettera del 1942 riconosce nell'attenzione la più rara e la più pura delle generosità, perché non si può imporre e non si può comprare, e può soltanto essere donata.
Iris Murdoch, filosofa e romanziera, raccoglie la parola da Weil e ne fa il cardine del libro *La sovranità del bene* (1970). Nella sua formulazione l'attenzione è uno sguardo giusto e amorevole rivolto a una realtà individuale. Contro le concezioni che riducono la vita morale al momento visibile della scelta, Murdoch sostiene che la parte più importante del lavoro morale avviene prima, nel modo in cui impariamo a vedere. Il suo esempio più celebre è quello di una suocera, che chiama M, e di sua nuora, che chiama D. M considera D una ragazza volgare, rumorosa, immatura, e pur essendo una persona di buone maniere non riesce a vederla altrimenti. Poi si interroga sul proprio giudizio: forse è rigida, convenzionale, gelosa del figlio. Guarda di nuovo, e a poco a poco la nuora le appare fresca, spontanea, deliziosamente giovane. Nulla di visibile è cambiato: M si è comportata con cortesia durante tutto il tempo. Ma nell'interiorità si è compiuto un lavoro morale decisivo, perché la qualità dello sguardo ha trasformato la persona che M poteva vedere e quindi amare.
Murdoch descrive anche come l'attenzione possa liberarci dall'angustia del sé. Racconta che, mentre si trova chiusa nel proprio risentimento per una ferita di orgoglio, alza lo sguardo e vede un gheppio fermo nell'aria. In un attimo il piccolo io ripiegato scompare, e al suo posto c'è soltanto il volo di quell'uccello. Chiama *unselfing* questa esperienza, un dis-farsi del sé, e la considera una delle vie principali dell'educazione morale. La bellezza, la natura e l'arte non servono a stordirci, ma ad addestrarci a guardare ciò che non siamo noi.
Da Weil e da Murdoch riceviamo dunque un'idea tanto semplice quanto esigente: l'attenzione è l'inizio dell'amore, e la vita morale comincia nel modo in cui guardiamo. Va però ricordata una cautela. Il distacco che Weil richiede non è disprezzo di sé né desiderio di sparire, e una lettura che lo spingesse fino all'annullamento tradirebbe la sua stessa intenzione, che è quella di fare posto all'altro. Per un educatore se ne può trarre una proposta precisa: non si tratta di scomparire davanti al giovane, ma di non occupare tutto lo spazio.

Dopo Weil: strade aperte

La riflessione contemporanea ha raccolto l'eredità di Weil lungo direzioni diverse, e il tempo in cui viviamo ha dato alla questione un'urgenza nuova. Se ne indicano tre.
Il filosofo Bernhard Waldenfels, nella *Fenomenologia dell'attenzione* (2004), porta a conseguenze radicali l'intuizione che l'attenzione sia insieme attiva e ricettiva. Essa comincia sempre da qualcosa che ci colpisce, e noi non scegliamo ciò che ci colpisce: viene a noi, ci sorprende, ci disturba. L'attenzione è

allora una risposta a ciò che ci accade, e come ogni risposta arriva dopo, in ritardo rispetto a ciò a cui risponde. Waldenfels vi riconosce anche un tratto di estraneità, perché ciò che ci colpisce con più forza è spesso ciò che non rientra nei nostri schemi, il volto dell'altro, la voce inattesa. Aggiunge infine un'osservazione preziosa: ogni attenzione comporta una disattenzione. Rivolgersi a qualcosa significa non rivolgersi a qualcos'altro, e nessuno può prestare attenzione a tutto.
La seconda direzione è l'economia dell'attenzione. Già nel 1971 l'economista Herbert Simon notava che una ricchezza di informazione produce una povertà di attenzione. Lo storico Tim Wu, ne *I mercanti di attenzione* (2016), ha ricostruito come la cattura dell'attenzione sia diventata, dai giornali alla radio fino alle piattaforme digitali, il modello di un intero settore: notifiche, scorrimento infinito e ricompense imprevedibili sono spesso strumenti progettati per ottenere e trattenere lo sguardo. La questione non si risolve in un allarme morale, perché gli stessi strumenti offrono anche possibilità di apprendimento e di relazione. Ma l'attenzione dei giovani è oggi oggetto di una contesa commerciale organizzata, e chi educa si trova a competere con sistemi progettati per catturarla. Katherine Hayles ha distinto un'attenzione profonda, che si concentra a lungo su un solo oggetto, da un'iperattenzione, che passa rapidamente tra più flussi di informazione. Byung-Chul Han, nella *Società della stanchezza* (2010), legge il prevalere della seconda come sintomo di una società della prestazione che ha perso la capacità del soffermarsi contemplativo. Non conviene però trasformare queste osservazioni in una condanna dei giovani: l'iperattenzione è una competenza reale, e la scelta pedagogica che qui si propone è di far fiorire entrambe le forme e di imparare a scegliere quale usare.
La terza direzione riguarda le pratiche di consapevolezza e le macchine. Dagli anni Settanta, con il lavoro di Jon Kabat-Zinn, la mindfulness ha portato nella cultura occidentale un'attenzione intenzionale al momento presente, esercitata senza giudizio: insegna, in forma di pratica, ciò che James aveva intuito, cioè ritornare con pazienza ogni volta che ci si disperde. Resta però una domanda che Weil e Murdoch pongono con forza: attenzione per che cosa e per chi? Un'attenzione ridotta a tecnica di regolazione di sé, senza un oggetto reale da guardare e da amare, rischia di ripiegarsi sull'io, mentre per i due filosofi l'attenzione è soprattutto uscita da sé. Una curiosità lessicale conferma quanto la nozione sia attraente: nel 2017 un celebre articolo di informatica, intitolato *Attention Is All You Need*, ha introdotto l'architettura che sta alla base dei moderni modelli linguistici, fondata su un cosiddetto meccanismo di attenzione. Il termine designa in quel contesto un calcolo che assegna pesi diversi alle parti di un testo, ed è un uso metaforico: nel calcolo, per come lo descrive l'informatica, non c'è nessuno che si volge verso qualcuno, che attende, che può essere altrove e che, essendo altrove, ferisce.
Restano tre questioni senza risposta. La prima riguarda le difficoltà di attenzione: non ogni distrazione è un difetto di volontà, e per alcuni ragazzi la fatica a sostenerla è l'espressione di condizioni che richiedono competenze e sostegni specifici, per cui chi educa è invitato a non leggere in chiave morale ciò che può avere altre ragioni. La seconda riguarda l'attenzione come bene comune: Yves Citton ha parlato di un'ecologia dell'attenzione, nella quale le regole delle scuole sugli schermi e il diritto di non essere continuamente interrotti diventano questioni collettive. La terza riguarda ciò che non attira l'attenzione: i ragazzi che disturbano ne ricevono molta, anche se spesso correttiva, mentre quelli che non disturbano sono i più esposti a restare invisibili. È una scelta che qui si dichiara: una fenomenologia dell'attenzione fa bene a tenere conto di chi non fa rumore, perché è lì, a nostro giudizio, che l'attenzione costa di più e vale di più.

Una premessa dichiarata

Fin qui abbiamo descritto l'attenzione e ripercorso le letture che ne sono state date. Da qui in poi il discorso poggia su una premessa che non si ricava dalla descrizione e che si dichiara apertamente: la persona è chiamata a prestare attenzione e a riceverne, perché in questo scambio si decide la possibilità di riconoscere l'altro e di essere riconosciuta. È una premessa personalistica, che si può argomentare in

più modi ma non si ricava dalla sola descrizione, e che chi legge può discutere o rifiutare senza incorrere in alcun errore logico. Chi la rifiuta potrà riconoscere ugualmente la verità di quanto è stato descritto; ma non vedrà più nella forma compiuta dell'attenzione un compito da assumere.

La dimensione teologica: ascoltare, vegliare, guardare

Qui il discorso cambia registro: ciò che segue è una lettura di fede, che i tratti descritti rendono ragionevole senza imporla. Sul piano dell'argomentazione filosofica essa si offre come indizio e non come prova; la sua garanzia propria è l'accoglienza di una parola. Chi legge senza condividere la fede potrà considerare queste pagine come la testimonianza di una tradizione sul modo in cui la struttura descritta è stata compresa. Chi la condivide deve guardarsi da tre fraintendimenti: credere che l'attenzione di Dio preservi dalla sofferenza, e cadere nel provvidenzialismo; ridurre la fede a un riflesso dell'esperienza che ciascuno ha del prestare e del ricevere attenzione, e cadere nell'immanentismo; servirsi della preghiera e dell'adorazione per sottrarsi all'attenzione concreta alle persone, e cadere nell'evasione.
Per la fede biblica l'attenzione non è una disposizione psicologica tra le altre, ma l'atteggiamento nel quale la fede nasce e si mantiene. La Bibbia lo dice con tre verbi che ritornano ovunque: ascoltare, vegliare, guardare.
Una delle professioni di fede fondamentali di Israele, la preghiera che i fedeli recitano ancora ogni giorno, comincia con un imperativo: ascolta (Dt 6,4). Il popolo di Dio nasce da un'attenzione, prima ancora che da una dottrina. Il libro di Samuele offre una scena che sembra fatta per gli educatori. Il giovane Samuele, che dorme nel santuario, sente chiamare per nome, e per tre volte corre dal vecchio sacerdote Eli credendo di essere stato cercato da lui. Alla terza volta Eli capisce, e invece di spiegare gli insegna una risposta: se ti chiama ancora, di' che il tuo servo ascolta (1Sam 3). Si può leggere in Eli, come lettura nostra, l'adulto attento che riconosce, in un ragazzo, una chiamata che il ragazzo stesso non sa ancora riconoscere, e che gli insegna a prestarle ascolto. Sul monte Oreb, poi, il profeta Elia attende il Signore e non lo trova nel vento impetuoso, nel terremoto o nel fuoco, ma in un sussurro di brezza leggera (1Re 19): Dio si lascia incontrare da chi sa prestare attenzione a ciò che è sottile.
Il Vangelo di Luca racconta di una casa nella quale due sorelle ricevono Gesù (Lc 10,38-42). Marta si affanna in molti servizi, Maria si siede ai piedi del Maestro e ascolta. A Marta, che si lamenta, Gesù risponde con tenerezza che si agita per molte cose, mentre una sola è necessaria. Sarebbe un errore leggere qui un disprezzo del servizio, che in molte pagine del Vangelo è lodato. La parola di Gesù si può leggere piuttosto, come lettura nostra, come la descrizione di una dispersione: Marta è presente ai suoi compiti, e proprio per questo è assente alla persona che ha davanti. È una pagina di grande attualità per un tempo che soffre di molte cose da fare e di nessuna cosa sola da vivere.
I Vangeli sono pieni di scene in cui Gesù vede qualcuno che nessun altro aveva notato. Si ferma lungo la strada quando un cieco lo chiama dalla folla, mentre tutti vorrebbero farlo tacere (Mc 10,46-52). Osserva la vedova che getta nel tesoro due monetine (Mc 12,41-44). Alza lo sguardo verso un uomo di piccola statura, salito su un albero per vedere meglio, e lo chiama per nome (Lc 19,1-10). Al giovane ricco dedica uno sguardo di amore prima di rivolgergli la parola (Mc 10,21). Dice a Natanaele che lo aveva visto sotto il fico prima ancora che Filippo lo chiamasse (Gv 1,47-48): vi si può leggere che essere visti precede l'essere chiamati. Nella parabola del padre misericordioso il figlio viene scorto quando è ancora lontano (Lc 15,20), come se il padre vegliasse da tempo sulla strada. E nella notte del cortile il Signore si volta e guarda Pietro (Lc 22,61), con uno sguardo che ferisce e che, secondo una lettura tradizionale, apre la via del ritorno.
Nella notte prima della Passione Gesù conduce i discepoli nell'orto e chiede loro una cosa semplicissima: restate qui e vegliate con me (Mt 26,36-46). Non domanda loro di fare qualcosa, ma di esserci. Quando ritorna li trova addormentati, per tre volte. Chiede a Pietro se non sia stato capace di

vegliare un'ora sola, e riconosce subito che lo spirito è pronto ma la carne debole. È una scena molto umana, perché mostra il fallimento dell'attenzione proprio nell'ora in cui avrebbe contato di più, e mostra insieme la misericordia con cui Gesù lo accoglie. L'educatore che conosce i propri cedimenti può trovare in questa pagina un conforto e una consegna: vegliare con chi soffre è difficile, ed è precisamente ciò che viene chiesto.
La liturgia bizantina conosce un'esclamazione del diacono che significa, alla lettera, siamo attenti, e che risuona nei momenti decisivi della celebrazione. L'adorazione eucaristica può essere considerata una scuola di attenzione nella sua forma più semplice: un aneddoto attribuito al Curato d'Ars racconta di un contadino che trascorreva ore davanti al tabernacolo senza dire nulla e che, interrogato su che cosa facesse, rispose che guardava Lui e Lui guardava lui. È una descrizione di preghiera, ed è anche una descrizione dell'attenzione reciproca.
L'ultima pagina da ricordare è quella del giudizio finale, nel Vangelo di Matteo (Mt 25,31-46). I giusti e i non giusti si ritrovano, con uguale stupore, a chiedere quando mai abbiano visto il Signore affamato, assetato, straniero, malato, in carcere. La domanda del giudice riguarda ciò che ciascuno ha visto e ciò che non ha visto, e si può leggere in questa luce come una domanda sull'attenzione. Chi non ha visto non ha potuto amare. Vi si riconosce, come lettura nostra, la stessa intuizione di Weil e di Murdoch, con la sua radice evangelica: l'amore comincia dal vedere.
Anche chi non condivide la fede può riconoscere, nella descrizione fatta, un indizio: l'attenzione ricevuta ha il carattere di un dono che non risponde a un merito, e questo lascia aperta la domanda su che cosa renda possibile un simile dono. Non pretendiamo di rispondervi con gli strumenti della descrizione.

Per chi educa: essere attenti ed educare all'attenzione

Il compito dell'educatore ha, rispetto all'attenzione, due volti che non vanno confusi. Il primo è essere attento, cioè offrire ai giovani quella presenza di cui abbiamo detto quanto conti per ciascuno. Il secondo è educare all'attenzione, cioè aiutare i giovani a diventare capaci di prestarla. Quanto segue non è una deduzione dalla descrizione: dalla struttura di un fenomeno non si ricava, da sola, il modo di accompagnare qualcuno. È una scelta di prudenza, maturata nella pratica educativa e sempre da riprendere alla prova della pratica, che muove dalla descrizione e dalla premessa antropologica dichiarata sopra. Il principio che la regge è una convinzione da cui si parte: il primo volto precede il secondo, perché nessuno impara ad attendere senza essere stato atteso; si impara a guardare perché si è stati guardati, e a restare perché qualcuno è rimasto. Le indicazioni che ne nascono sono sette.
1. **L'attenzione è un volgersi verso qualcuno o qualcosa, e si percepisce subito.** L'educatore si volge in modo visibile, mette da parte ciò che lo distrae e dichiara l'inizio e la fine del tempo che dedica.
2. **L'attenzione nasce da ciò che colpisce e non si ottiene per comando.** Si curano l'ambiente e le proposte perché contengano qualcosa di degno di attirare, invece di esigere attenzione per decreto.
3. **Nella sua forma compiuta, l'attenzione si sostiene con il ritorno, non con la tensione.** Si insegna a ritornare dopo la distrazione senza rimprovero, perché ciò che si allena è la capacità di riprendere.
4. **Secondo Weil, l'attenzione ha bisogno di desiderio e di gioia.** Si propongono esperienze che il giovane possa amare, e si evita di ridurre lo studio a una fatica da subire.
5. **Nella lettura che qui si propone, l'attenzione si educa nel silenzio e nella lentezza.** Si prevedono tempi brevi e graduali, senza stimoli, nei quali sia possibile restare con una cosa sola.
6. **Nella lettura di Weil, l'attenzione compiuta è attenzione alla persona, soprattutto a chi soffre.** Si addestrano i giovani a domandare che cosa fa soffrire l'altro e ad ascoltare la risposta senza correggerla.

7. **L'attenzione è un bene finito e conteso.** Si discute apertamente con i giovani di come le piattaforme catturano l'attenzione, e si offrono strumenti per difenderla.
Per essere attenti, l'educatore dispone di gesti molto piccoli, che si imparano. Il primo minuto di un incontro conta più di quanto sembri: chiamare per nome, guardare negli occhi, lasciare il telefono non soltanto silenzioso ma fuori dalla vista. Dopo una domanda importante, come «stai davvero bene?», occorre saper aspettare in silenzio più a lungo di quanto sarebbe comodo, perché le cose che contano arrivano spesso dopo una pausa. Ricordare ciò che un ragazzo ha detto la settimana precedente e riprenderlo mostra, meglio di molte parole, che l'attenzione non era una cortesia momentanea. E, quando si è colto qualcosa, restituirlo con delicatezza, dicendo ciò che si è notato senza interpretarlo, è una forma concreta di riconoscimento.
La tradizione salesiana ha dato a questa disponibilità un luogo, il cortile, e un nome, l'assistenza. L'educatore che sta in mezzo ai giovani mentre giocano impara a vedere ciò che nessuna aula mostra: chi resta in disparte, chi esagera per farsi notare, chi è improvvisamente cambiato. Il cortile è una scuola di attenzione per l'educatore prima ancora che per i ragazzi. Anche Maria Montessori aveva osservato che, quando un bambino si immerge in un'attività che lo appassiona, si produce in lui una concentrazione profonda, che lei chiamava polarizzazione dell'attenzione, dalla quale egli esce più sereno. Il compito dell'adulto, in quei momenti, è soprattutto non interrompere.
Occorre poi dire ciò che l'attenzione non deve diventare. Non è sorveglianza: chi è controllato non si sente per questo visto, e i ragazzi avvertono immediatamente la differenza tra uno sguardo che accoglie e uno che sorveglia. Non è invadenza, perché ogni giovane ha diritto a uno spazio nel quale non è osservato. Non deve diventare esclusiva né segreta: una presenza attenta con i minori deve restare dentro un ruolo chiaro, sostenibile e condiviso con la comunità. E non è diagnosi, perché guardare un ragazzo con attenzione non significa etichettarlo. Quando le difficoltà di concentrazione sono marcate o persistenti, occorre rivolgersi a chi ha le competenze per comprenderle, evitando di leggerle come un difetto di impegno.
C'è infine un lavoro che l'educatore compie su se stesso. L'attenzione è un bene finito, e un educatore stanco, sovraccarico o frammentato fatica a darla, per quanta buona volontà abbia. Per questo la cura delle proprie energie e dei propri tempi non è un lusso, ma una condizione del servizio. La tradizione spirituale ha elaborato un esercizio semplice, che vale anche per chi non lo vive in forma religiosa: riguardare la giornata alla sera chiedendosi a chi si è prestata attenzione e a chi no. Una domanda feconda non è che cosa ho fatto, ma chi non ho visto.

Il corridoio, di nuovo

Torniamo al corridoio e immaginiamo che l'educatrice, accorgendosi di ciò che è accaduto, non finga che nulla sia stato. Mette il telefono in tasca, con il gesto lento di chi decide, e dice che si è distratta per un momento e che le dispiace, perché la ragazza stava per dirle qualcosa che conta. Poi aggiunge che, se vuole, possono riprendere da dove si era interrotta. La ragazza esita. C'è un silenzio che dura più di quanto sia comodo, e l'educatrice lo lascia durare. Poi la ragazza ricomincia la frase che aveva abbandonato, e questa volta la porta fino in fondo.
In quella scena piccolissima si intrecciano tre gesti. C'è una promessa, perché dire «sono qui» è il modo più semplice di dire «ci sarò»: l'educatrice si impegna di nuovo a esserci, e lo fa con un gesto verificabile. C'è un perdono, perché la richiesta di scusa e l'invito a riprendere sciolgono il piccolo nodo di una disattenzione, senza drammatizzarla e senza lasciare che chiuda la porta. E c'è, soprattutto, l'attenzione, che dà al momento il suo peso: ciò che si dice nel corridoio importa perché qualcuno lo sta ascoltando.
Altri finali sono possibili, e appartengono anch'essi alla fenomenologia dell'attenzione: l'educatrice può non accorgersi di nulla, o accorgersi e tacere, o scusarsi per pura formalità senza riprendere ciò che si

era interrotto. In ciascun caso la forma compiuta dell'attenzione si rivela per ciò che è: qualcosa che si può offrire e sperare di ricevere, e che nessuno può pretendere.
Agostino, nelle *Confessioni*, aveva distinto tre presenti dell'anima: il presente delle cose passate, che è la memoria, il presente delle cose future, che è l'attesa, e il presente delle cose presenti, che è lo sguardo diretto. Si potrebbe dire, come lettura nostra, che la promessa abiti l'attesa, il perdono la memoria e l'attenzione lo sguardo diretto sul presente: la promessa getta un'ancora in avanti, il perdono scioglie il nodo del passato, e l'attenzione abita il tempo nel quale si incontra qualcuno.
Che cosa resta di questo itinerario? L'attenzione è un volgersi verso qualcuno o qualcosa che nasce da ciò che ci colpisce, e che si sostiene con il ritorno. Plasma ciò che vediamo e cambia chi vede. È un dono finito e costoso, che l'altro percepisce subito e che può contribuire a costituirlo, perché essere guardati può essere l'inizio del riconoscersi. Per Weil è la più rara delle generosità e il tessuto stesso della preghiera, per Murdoch è l'inizio dell'amore e della vita morale, per la Bibbia, nella lettura di fede qui proposta, è la forma in cui Dio si fa incontrare e in cui il prossimo si fa vedere. Per chi educa ne nasce una proposta semplice e impegnativa, che è una scelta e non una deduzione: essere, prima di tutto, persone che si lasciano trovare presenti, e aiutare i giovani a diventare capaci di ciò che hanno ricevuto.
Il titolo del lavoro racchiudeva fin dall'inizio questo significato. Lo sguardo che attende è uno sguardo paziente, che non afferra, che non anticipa la risposta, che lascia all'altro il tempo di arrivare a ciò che ha da dire. In un mondo che ci sollecita in continuazione a guardare altrove, è un gesto educativo semplice e controcorrente.

Riferimenti principali

- Weil: *Attesa di Dio* (in particolare le *Riflessioni sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio*, 1942, e le pagine sull'amore implicito di Dio). Murdoch: *The Sovereignty of Good* (1970). Malebranche: *De la recherche de la vérité* (1674-1675).
- Platone: *Repubblica*, libro VII; Agostino: *Confessioni*, libro XI; Tommaso d'Aquino: *Summa theologiae*, II-II, q. 83.
- James: *The Principles of Psychology* (1890); Husserl: *Esperienza e giudizio* e le analisi sulle sintesi passive; Merleau-Ponty: *Phénoménologie de la perception* (1945). Winnicott: «Il ruolo di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo del bambino» (1967); Montessori: *La mente del bambino*.
- Waldenfels: *Phänomenologie der Aufmerksamkeit* (2004); Simon (1971); Wu: *The Attention Merchants* (2016); Hayles (2007); Han: *La società della stanchezza* (2010); Citton: *Pour une écologie de l'attention* (2014).
- Kabat-Zinn: *Full Catastrophe Living*; Vaswani e altri: «Attention Is All You Need» (2017). La *Regola* di Benedetto, prologo.